

UTS

Uomini Terre Simboli

N. 1/2023



Irlanda • Perù • Asia Centrale • Siberia



AMIStaDeS

AMIStaDeS - Fai Amicizia con il Sapere, è un centro studi indipendente fondato nel 2017 a Roma e impegnato nella diffusione della cultura internazionale.

Il centro si occupa di ricerca, divulgazione e formazione sulle tematiche internazionali, con un particolare focus sulla geopolitica e il diritto internazionale. Eroga corsi di formazione per istituti scolastici, studenti, professionisti e aziende; realizza analisi geopolitiche e report; organizza eventi e conferenze istituzionali e incontri informali di avvicinamento alla materie trattate.

UTS

Uomini Terre Simboli

N. 1/2023



UOMINI, TERRE, SIMBOLI

“Nel mondo che emerge, un mondo fatto di conflitti etnici e scontri di civiltà, la convinzione occidentale dell'universalità della propria cultura comporta tre problemi: è falsa, è immorale, è pericolosa... l'imperialismo è la conseguenza logica e necessaria dell'universalismo”, scrisse Samuel Huntington nella sua opera più importante sullo scontro di civiltà. Parole forti, che sviluppano la conseguenza del pensiero di Huntington, secondo il quale la “cultura”, nel senso più esteso e antropologico, sarebbe diventata uno dei fattori chiave delle relazioni internazionali.

Uomini, Terre, Simboli è la rivista semestrale del Centro Studi AMIStaDeS che intende indagare le culture e le loro connessioni con i terremoti geopolitici, le crisi, le capacità di resilienza e reazione dei paesi, delle nazioni, dei conglomerati regionali e internazionali.

Il tutto attraverso non analisi specialistiche, ma grazie alle parole, alle narrazioni e alle immagini di chi, il mondo, lo sperimenta mettendo il piede sulla terra, assaporando l'energia dei simboli, parlando con gli esseri umani. Perché non tutta la geopolitica è accademia e ministeri. Anzi, essa stessa è risultato di uomini, terre, simboli.

Uomini, Terre, Simboli

1 - IRENE PICCOLO

Ogni terra forgia gli esseri umani che la abitano, ne influenza le abitudini e il formarsi delle consuetudini, detterà le note fredde o le note calde delle loro melodie così come la diversa gradazione alcolica delle sue bevande o i grassi presenti nei suoi cibi.

Mi sono vista guardare l'Irlanda...

4 - VITTORIA PATERNO

Lasci l'Irlanda per non dimenticare la sua insita bellezza.

Contigo Perú

9 - MARIA CASOLIN

*“Unida la costa
Unida la sierra
Unida la selva
contigo Perú”*

Mangystau. Un viaggio spirituale nell'Asia Centrale

22 - GRETA ZUNINO

Il Mangystau è un territorio remoto, sotto molti punti di vista ancora misterioso.

La steppa: oltre il tempo, oltre lo spazio

28 - ALESSANDRO VIVALDI

La strada ferrata è l'emblema della vittoria russa sui grandi spazi eurasiatici.

indice

IRENE PICCOLO

“Uomini, Terre, Simboli”

Uomini, Terre, Simboli. Tre parole così concatenate tra loro che si sente, già solo leggendole in successione, tutta la loro forza. Tre parole potenti, profondamente interlacciate che già da sole potrebbero riassumere concetti e significati molto più ampi, ma utilizzare già anche solo una quarta parola apparirebbe inutile. Uomini, Terre, Simboli: bastano a loro stesse e sono esse stesse già simbolo di qualcosa.

Quando le ho lette per la prima volta, una dopo l'altra e tutte d'un fiato, la mia mente è corsa subito, senza controllo, a due cose in particolare. La prima è un libro che mia madre mi citava sempre quando ero adolescente, la cui lettura l'aveva così colpita che ogni volta che ne parlava gli occhi le brillavano di commozione: "La buona terra" di Pearl S. Buck, ambientato in Cina, in cui tra il duro lavoro dei campi e la vita dei contadini, tutto ruotava intorno all'amore per la terra che superava ogni lusinga e tentazione, perché percepita come necessaria per la conservazione della specie, della memoria, dell'identità. La seconda è il più ben noto "Via col Vento", in cui - a Scarlett O'Hara (che noi conosciamo come Rossella) che si disperava per aver perso tutto - Rhett Butler rispondeva "Trai la tua forza da questa terra Rossella, la terra rossa di Tara! Tu ne sei parte ed essa è parte di te."

Dalla profonda campagna cinese sino alle terre georgiane degli Stati Uniti, muovendoci quindi da est a ovest del planisfero, l'attaccamento, il radicamento dell'essere umano alla Terra come linfa vitale permane. Si declina in molti modi, assume diverse forme, ruota intorno a diverse circostanze, ma rimane immutato nel suo significato profondo.



Al contempo, l'essere umano nasce dalla Terra e da essa viene plasmato nel carattere e anche nelle attitudini: un territorio duro come l'Aspromonte genererà gente dura ma resistente, un luogo accarezzato dalla placida brezza marina partorerà figli più aperti e accoglienti. Da lì nasceranno musiche, tradizioni, culture. Lì si formeranno i Simboli. Lì matureranno i popoli.

Ogni terra forgia gli esseri umani che la abitano, ne influenza le abitudini e il formarsi delle consuetudini, detterà le note fredde o le note calde delle loro melodie così come la diversa gradazione alcolica delle sue bevande o i grassi presenti nei suoi cibi. I Simboli coincideranno quasi con le Terre che li hanno generati e in essi quegli Uomini e quelle Donne si ritroveranno ogni volta che si perderanno.

Le Terre e i Simboli sono posti in cui tornare quando ci si smarrisce, ma sono anche ciò che segnano le mappe inconsce che ogni popolo segue, come fossero un imprinting dato alla nascita. Storie di Uomini, Terre e Simboli che un analista geopolitico dovrebbe studiare famelicamente per poter comprendere sempre più a fondo le diverse anime che muovono le Relazioni internazionali; infatti, se sicuramente molte dinamiche sono scritte dalle più "razionali" equazioni economiche, molte altre - specificamente quelle che appaiono inspiegabili in un primo momento - sono invece figlie delle emozioni dei popoli, generate dalle loro identità forti o dalle loro identità in crisi, reazioni provocate dalla percezione di pericolo che sentono gravare sui loro Simboli ancestrali e dalla necessità di proteggerli.

I "racconti" proposti in questo primo numero della rivista mostrano chiaramente tutto ciò, provando a calarsi nei panni di un irlandese per il quale il mondo invisibile è reale quanto quello visibile e che, pur abitando una terra spogliata dal fenomeno migratorio, riconosce nell'emigrazione "una potente storia di contributo e adattamento." Dall'Europa all'Asia Centrale e ancor più verso la Siberia, a colpire è il silenzio "tanto profondo, che ci si sente soffocare" e il vento che rende gli "spazi immensi ancora più potenti, più impressionanti", ad abbagliare è la "sensazione di essere circondati da una natura e da un clima che possono uccidere se non si è preparati" così come l'impressione di dover superare - una volta lì - una "prova oltre il tempo e lo spazio" due concetti talmente ampi e diluiti quasi da perdere significato. Il giro del mondo di questo primo numero si chiude in quell'America Latina sempre tanto associata all'allegria delle sue musiche che innanzitutto vogliono essere però uno strumento di narrazione e memoria. Si passa dalla Russia, in cui pressoché ogni spostamento avviene in treno, al Perù dove non esistono linee ferroviarie, dove ancora gli sciamani curano corpo e anima, dove non sono state concepite parole per darsi addio.

IRENE PICCOLO

VITTORIA PATERNO

Mi sono vista guardare l'Irlanda...



Lasci l'Irlanda per non dimenticare la sua insita bellezza."

Andarsene di casa per non dimenticarla mai.

Risuonano queste parole dello scrittore Colum Mc Can [1] mentre passeggio per le vie di Belfast: i graffiti di Bobby Sands [2] sugli *hunger strikes* [3] e di quegli anni sanguinosi ricorrono ancora per le vie della parte ovest della città, e non solo.

Un passato presente che ti affascina e ti ammonisce allo stesso tempo.

Cammino facendo attenzione, è come se il suolo ancora scottasse.

I messaggi "*justice for Noah*" [4] sono dappertutto, è un senso di comunità che li attanaglia e che non posso e non riesco del tutto a comprendere, vi guardo con ammirazione ed allo stesso tempo estrema cautela. Il muro della pace sembra ruggire, incita ad un futuro di speranza conscio del sangue che lo attraversa: "*build a longer table, not a higher wall.*"



Il vento corre e con lui corrono veloci i colori del paesaggio mozzafiato dell'Irlanda del Nord. I colori di un animo irrequieto.

Quello che sembra un turista mi chiede quanto dista il centro, ci tiene poi a puntualizzare che lui viene dalla vera Irlanda, quella del Sud.

È sufficiente voltare l'angolo che mi ritrovo nell'altra parte della città, immagini e statue votive per l'*Ulster Unionist Party* [5] mi accompagnano. Mi avvicino per fare una foto, e un signore mi dice di entrare nel mausoleo per capire la verità.

Chiese protestanti e chiese cattoliche, ecco che la verità appare sempre più sfumata.

L'Irlandese considera il mondo invisibile altrettanto reale di quello visibile, me ne rendo conto soprattutto nella contea di Donegal, quando vedo la chiesa di *Poisoned Glen* [6].

Abbastanza ironico e irlandese anche il fatto che non si sarebbe dovuta chiamare così, il suo nome deriva da un errore di un cartografo inglese che ha trascritto male il nome originario. Doveva infatti indicare una valle celestiale, e non avvelenata.

Si deve fare attenzione anche alla pronuncia dei nomi: la città Londonderry [7] viene chiamata dai repubblicani solo Derry, mi sento in dovere di fare una scelta.



In alto: Murales di Bobby Sands al 49 Falls Rd, Belfast.

A destra: foto dal Muro della pace di Belfast.

In basso: Chiesa di Poisoned Glen, Contea di Donegal.



Soggiorno per la notte in un Bed&Breakfast che offre la sera intrattenimento celtico, le scritte sono in gaelico e si vede la solennità delle nuove generazioni che suonano gli strumenti, le tengono in mano come se fossero bandiere e baluardi del proprio Paese.

Ascolto rapita Christy Dignam [8], nei suoi versi:

*"How can I protect you in this
Crazy world?"*

It's alright

It's alright

*Can you hear the sound of nothing,
nothing?"*

Nothing's right, nothing's wrong

Don't care less it's all the same

Love is blind, love is real

*Don't you know that love is what
you feel?"*

It's alright

Yeah, it's alright"

Si beve e si festeggia sino a tardi, c'è una sorta di cordialità contraddittoria, sono sorridenti e festaioli, allo stesso tempo non riesci a spingerti sotto lo strato più superficiale.

Non amano ripetersi e se glielo chiedi ti risponderanno con la stessa identica frase, senza cercare sinonimi, ma se ti vedono smarrito accorrono sempre in tuo aiuto.

Mi torna in mente un articolo letto sui *cottage* [9]: durante gli anni della tigre celtica [10] gli amanti e conoscitori dell'animo irlandese si erano offesi vedendo la mancanza di umiltà di queste nuove strutture, attribuendole a un'influenza occidentale, riconoscendosi nuovamente nel proprio Paese solo in seguito alla crisi immobiliare del 2008 che aveva riportato a una semplicità urbanistica.

Dalle scogliere imponenti del Giants Cliff [11] ripenso ai pescatori dell'Irlanda del Nord: molti di loro hanno dovuto cambiare mestiere, portando con sé e lasciando all'oblio vocaboli celtici e antiche conoscenze del mare. L'Unione Europea ha infatti dato fondi importanti all'Irlanda, ma uno degli aspetti negativi è stato il danneggiamento della pesca locale.

Molti pescatori si sono trasferiti in Canada o in Australia, riprendendo la vecchia tradizione irlandese dell'emigrazione.

Anche una signora irlandese che incontro sul treno per Belfast racconta dei suoi anni vissuti a Parigi e in seguito a Londra. Sua figlia invece ha trovato lavoro a Belfast, sembra felice all'idea che possa rimanere in Irlanda per costruire il proprio futuro.

In alto: Scogliere del Giants Cliff

Passeggio ammirata per le sale dell'EPIC di Dublino: questo museo interattivo racconta 1.500 anni di storia irlandese, con i racconti di vita di 100 milioni di persone che hanno lasciato l'Irlanda, come e dove hanno vissuto e il loro impatto sul resto del mondo. Dalla musica e danza irlandese alla letteratura irlandese, fino alle toccanti lettere a casa (la maggior parte riporta come incipit "I have just arrived, safe and sound"), tutto rivela l'esperienza degli emigranti irlandesi da molteplici punti di vista.

Vengono descritte anche le domande che si sentivano poste alle frontiere, così simili a quelle odierne: "Where were you born? Are you able to read and write? Who paid for your travel?".

Mary Robinson, Presidente della Repubblica d'Irlanda fino al 1997, in un discorso a una seduta speciale congiunta del parlamento irlandese nel 1995, ha fornito un'accurata sintesi della storia della diaspora:

"L'emigrazione non è solo una cronaca di dolore e rimpianto. È anche una potente storia di contributo e adattamento. Infatti, ogni anno mi convinco sempre di più che questa grande narrazione di espropriazione e di appartenenza, che così spesso ha avuto origine nel dolore e nella presa di congedo, è diventata, con una certa dose di ironia storica, uno dei tesori della nostra società."

Sento questa parola, "adattamento", centrale per descrivere gli irlandesi. Mi ricollego alla ricerca di una bellezza, una gloria e un patriottismo che vive dentro di loro a prescindere da basi di appoggio reali.

Ricerca che non ha mai celato la sua sofferenza buia e a tratti crudele come le sferzate della pioggia e del vento ma, il sole irlandese, ritroso e sfuggente, è comunque lì, pronto ad ammaliare e incantare quando meno te lo aspetti.



In pagina: foto dal Museo EPIC, Dublino

Note

- [1] Colum McCann è uno scrittore irlandese naturalizzato statunitense, vincitore del National Book Award nel 2009.
- [2] Bobby Sands, pseudonimo di Robert Gerard Sands, ufficiale dell'Esercito Repubblicano Irlandese (IRA) e attivista politico, morto in seguito uno sciopero della fame mentre era imprigionato per attività legate alla campagna armata dell'IRA contro il governo britannico.
- [3] Il termine indica lo sciopero della fame del 1981, una protesta non violenta iniziata da Bobby Sands e dai detenuti repubblicani della Maze Prison per chiedere che fosse loro riconosciuto lo status di prigionieri politici.
- [4] Il quattordicenne Noah Donohoe, studente del St Malachy's College, è stato trovato morto in un canale di scolo a nord di Belfast nel giugno 2020, sei giorni dopo la sua scomparsa. A due anni di distanza, la famiglia è ancora in attesa di risposte sulla sua scomparsa e morte.
- [5] Principale partito unionista dell'Irlanda del Nord, lealisti fedeli alla corona britannica ed al mantenimento dei vincoli esistenti tra Irlanda del Nord e Gran Bretagna.
- [6] Chiesa in rovina nel villaggio di Dunlewey, situate accanto al Lough Dunlewey.
- [7] Storica realtà cittadina in un'ampia ansa del River Foyle. I nazionalisti usano Derry, mentre gli unionisti insistono con Londonderry.
- [8] Christy Dignam è il cantante del popolare gruppo rock irlandese "Aslan". La sua carriera di oltre quarant'anni è stata caratterizzata da numerosi successi nelle classifiche irlandesi.
- [9] Edifici rurali, sono spesso piccole case di uno o due piani.
- [10] Negli anni '90, l'Irlanda è stato uno dei Paesi più "ruggenti" d'Europa. Tra il 1995 ed il 2000 si è registrata ogni anno una crescita del PIL tra l'8% ed il 10% annuo. Per questo, sul finire degli anni '90, l'Irlanda si guadagnò, in ambito finanziario, il soprannome di "tigre celtica", per analogia con le economie, allora emergenti, dell'Asia, che erano indicate con il nome di "tigri asiatiche". Lo scoppio della crisi finanziaria del 2008 demolirà il Paese in pochi mesi, facendo emergere tutti i limiti dell'economia irlandese. Più nello specifico, la "tigre celtica" fu protagonista di una bolla immobiliare dai numeri spaventosi.
- [11] Affioramento roccioso naturale situato sulla costa nord est irlandese a circa 3 km a nord della cittadina di Bushmills, nella contea di Antrim.

Bibliografia

- "Lonely Planet, Irlanda", 2014
- "The Passenger, Irlanda", 2021
- "La Storia del conflitto in Irlanda del Nord", Andrea Walton, 2021
- "Thatched Roof Cottages", Simonetta Ecchia, 2018

MARIA CASOLIN

Contigo Perú

Il suono dolce di un flauto, la melodia de “El condor pasa” e, a livello acustico, lo stereotipo del Perú è fatto; se chiudiamo gli occhi immaginiamo il verde delle Ande, i vestiti tessuti a mano e decorati con linee colorate, il berretto che copre le orecchie, visi con occhi a mandorla e guance arrossate: e anche a livello visivo, ecco lo stereotipo.

In una delle più celebri canzoni di musica criolla peruviana, però, si parla di tre paesaggi tipici, non solo Ande. E poi che cos'è la musica criolla? Addentriamoci dunque piano piano in questo variegato Paese sudamericano.

Ecco, suona quella canzone di musica criolla.
Contigo Perú, Con te Perú:

*“Unida la costa
Unida la sierra
Unida la selva
contigo Perú”*

Foto: I tre paesaggi del Perú (in alto)
Donna e bambino con poncho andino a Tablada,
quartiere popolare delle periferie di Lima (in basso)



"Unida la costa". Iniziamo quindi da lì: fingiamo di aver attraversato l'Oceano Pacifico e di essere appena sbarcati sulla costa peruviana. La forza economica qui sono i porti, anche se, scrive Galeano, "i Paesi latinoamericani continuano a identificarsi ciascuno con il proprio porto, negazione delle proprie radici e della propria identità reale."

Lima è l'unica capitale costiera del Sud America. Immaginiamo di essere arrivati proprio lì, ma Lima mica è una sola né tutta uguale: c'è Miraflores, la zona benestante con alti grattacieli e palazzi dell'epoca coloniale del Virreinato, c'è il Callao, la zona di vero e proprio porto che è tendenzialmente abitata da persone meno abbienti e a volte caratterizzata da malvivir. Dicono che ci siano almeno tre Lima: banalmente, la Lima ricca, la Lima povera e la Lima ancor più povera. Attorno alla città, infatti, ci sono i cerros, delle colline fatte di pura terra che con la pioggia diventa fango: e su questi cerros sono arroccate delle case che noi chiameremmo popolari, in cui la gente fa una vita umile, condivide la luce con gli infiniti cavi elettrici che osservano dall'alto le stradine sterrate e cerca di ripararsi come può dall'umidità di Lima - che in inverno entra proprio nelle ossa.



Foto: La periferia di Lima (in alto) e il centro (in basso).

Con l'oceano alle spalle e la capitale di fronte, se guardassimo a sinistra e salissimo un po', troveremmo Chimbote e Paita, come altri porti principali: entrambe città di porto, rilevanti e, per alcuni, non tra le più belle esteticamente - anche per via delle terre deserte in cui persone della sierra vanno ad abitare, costruendo case di canne di bambù e compensato. Tra Paita, molto a nord, e Lima, al centro del Paese, c'è Trujillo, "città dell'eterna primavera" con forti tratti coloniali a livello architettonico.



Foto: Porto di Paita (in alto a destra).
Asentamientos humanos a Paita nelle zone di pura sabbia. Presente nella foto anche un mototaxi, ovvero il mezzo di trasporto più comune (in basso)



Ma in tutte queste città diverse tra loro - diverse anche al loro interno - c'è qualcosa che ritorna: nelle case, per strada, nelle orecchie, risuona la musica criolla.

Criolla, creola, meticcica: un genere misto tipico della costa che ha influenze musicali e ritmiche dei colonizzatori spagnoli, degli indigeni del Perù e degli schiavi africani. Può essere suonata con una chitarra classica, con un cajón - cassa di legno da usare come percussione -, una fisarmonica; può avere il ritmo e le melodie di un valzer, o di una danza indigena, o di un canto delle piantagioni. O può essere tutte queste cose insieme. Contiene molte varianti e tra le più famose vi sono il tondero, il festejo e, soprattutto nel nord, la marinera. Un cajón, una chitarra e ritmo dettato da palmi della mano che si scontrano, questo ballo rappresenta un corteggiamento di un uomo verso una donna: oltre agli abiti, i tratti tipici sono il cappello da marinaio dell'uomo, il fazzoletto che la donna sventola e i piedi nudi su cui solo quest'ultima danza.

Spesso si sente dire che nella costa lo stile di vita è più dissoluto, fatto di feste, birra, balli, confusione e buon cibo: ma il punto forse è che, mentre nella costa c'è stata - anche per via dei porti - una maggiore contaminazione, culturale e non, le zone dell'entroterra peruviano sono rimaste più intatte a livello identitario.



Foto: Due ballerini di marinera.

A ogni modo, è innegabile che il Perù negli ultimi anni abbia acquisito una certa fama gastronomica, anche se, pure in questo caso, il cibo varia molto dalla costa alla selva: nella costa abbiamo infatti il ceviche, la papa rellena e la causa, nella sierra troviamo il cuy chacado, la pachamanca e la papa a la huancaína, infine nella selva ci sono la patarashca, il purtumute e molte bevande fatte con i frutti tipici della zona.



Foto: Ceviche (in alto a destra).
Cuy chatado (in basso a sinistra).
Patarashca (in basso a destra).



“Unida la costa, unida la sierra”. Ci lasciamo l'oceano alle spalle, e dietro di noi anche una buona parte di siti archeologici. Alcune civiltà pre-incaiche, infatti, avevano scelto di fermarsi prima della cordigliera delle Ande per costruire proprio lungo la costa le proprie città e i propri templi: Mochica-Chimú, Paracas (oggi nome di una città, significa “pioggia di sabbia”) e Nazca - ora luogo famoso per le linee dall'origine misteriosa.

Per arrivare alla sierra, alle grandi alture, ci serve un autobus (a volte una foglia di coca da masticare) o una di quelle macchine di persone comuni che fungono da taxi a basso prezzo: durante il tragitto, oltre alla musica criolla potremmo sentire anche un po' di cumbia, una musica caraibica che si fonda sull'unione tra il flauto andino e il tamburo messicano, accompagnata dalle maracas. Come diceva un amico latino, “la salsa è cubana, il vallenato è colombiano, ma se c'è una musica che accomuna tutto il Centro e il Sud America, quella è la cumbia”.

Foto: Affresco della cultura mochica. (sopra)
Immagini della sierra. (sulla destra)



E mentre camminiamo per le strade in pendenza, soprattutto in occasione di ricorrenze particolari, potremmo vedere ragazze e ragazzi zapatear, ovvero ballare battendo con forza e a ritmo i piedi per terra. La musica tipica della sierra sarebbe il huayno, i cui strumenti principali sono il flauto andino, il mandolino e l'arpa peruviana. Ecco, il Perù della sierra è quello che più conosciamo, almeno nella nostra mente: ragazze dai capelli neri e lisci raccolti in trecce perfette, la musica fondata sul suono del flauto, le alte montagne verdi o dei sette colori.

Qui la maggior parte delle persone vive in modo umile, con cibi semplici, di lavori legati alla terra e ha un difficile accesso alle infrastrutture e all'educazione: non sono fantasia le storie di bambini che devono camminare per ore prima di arrivare alla loro scuola.

Foto: Montagna de los Siete Colores (in basso).
Abitanti della sierra in cammino e in sella verso la Laguna Negra di Huancabamba (a destra).



Il Perù serrano è anche il paesaggio di Machu Picchu, di Arequipa, della cultura inca, dei rituali in onore a Inti (il dio Sole) o alla Pachamama (la madre terra), dell'impero che fino all'ultimo combatté contro i conquistadores, pur essendo stati a loro volta in precedenza i conquistatori di altre piccole popolazioni americane. Una danza che per esempio è rimasta fino ai giorni nostri è la Sara Kutipay: uno dei pochi balli che riflette lo spirito comunitario dei peruviani discendenti degli inca, è una rappresentazione teatrale dei contadini della sierra mentre lavorano la terra. Il nome stesso significa "coltivazione di mais" ed è un ballo tipico di Ayacucho.

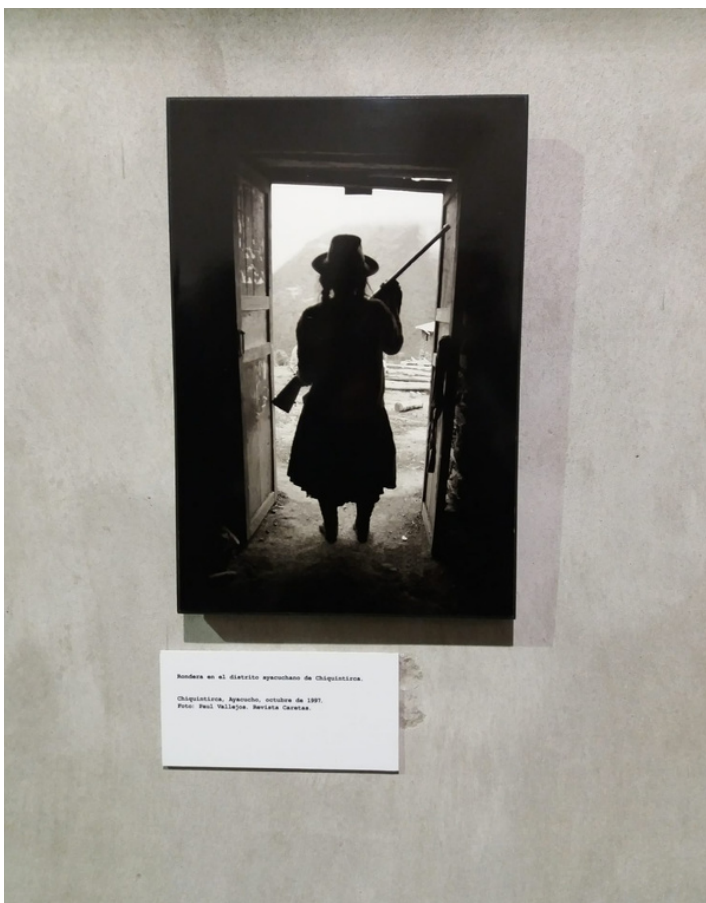


Foto: Mercato di Otuzco (adestra).
Venditori al mercato di Otuzco (sopra).

Ayacucho risuona nelle orecchie dei peruviani anche e soprattutto per essere stata la città che ha visto nascere Sendero Luminoso, organizzazione guerrigliera e terrorista di ispirazione maoista che provocò numerosi attentati e uccisioni a partire durante gli anni '80 - fino ad alcuni eventi sporadici anche nei primi anni 2000. Tale periodo, caratterizzato da attentati e forti scontri tra il gruppo e le forze armate, causa anche un grande esodo di peruviani, che si rifugiano all'estero.



Foto: Esposizione sul periodo del terrore in Perù
(Museo della Memoria di Lima)



“Unida la costa, unida la sierra, unida la selva”. Scavalchiamo ora la cordigliera delle Ande e davanti a noi troviamo il cuore del continente sudamericano, quello che viene considerato il polmone della Terra: la foresta amazzonica, la selva.

Attorno a noi tutto è verde, ma di un verde frondoso, brillante, tropicale. L'aria è umida – si suda anche stando fermi –, e da lontano si sente il suono di flauti e tamburi. Potrebbe essere il ballo dell'anaconda, o forse la saya; a ogni modo, i ritmi hanno un che di ancestrale, rituale, tribale.

“Insomma sono dei selvaggi”, direbbe qualcuno. Ma tribale significa “proprio della tribù, dal punto di vista dell'organizzazione e delle tradizioni”, e non sta a noi giudicare cosa valga e cosa no. Nella selva, oltre ad animali particolari quali bradipi, giaguari, caimani e serpenti, ci sono anche delle città che fungono da collegamento con il resto del Perù: per esempio, solo a Iquitos c'è un aeroporto, altrimenti si deve viaggiare in barca o con autobus che propongono viaggi di quasi venti ore. In Perù, infatti, così come nella maggior parte dei Paesi sudamericani, non esistono linee ferroviarie.



Foto: Vista sul fiume Itaya.

Sempre a Iquitos, oltre alla città vera e propria in cui si trovano anche alberghi e ostelli pronti ad accogliere turisti, c'è il barrio flotante, ovvero il quartiere galleggiante: lì, le persone vivono in case che assomigliano molto alle palafitte, giocano a pallavolo in acqua tendendo un filo proprio tra le case, alcuni bambini si tuffano in acqua dal terrazzo e la gente si muove ovviamente a bordo di alcune canoe che sembrano essere appoggiate in punta di piedi sulla superficie del fiume.



Foto: Il barrio flotante di Iquitos.



Nella selva, così come anche nella sierra, permangono intatte alcune credenze legate alla natura, a erbe curative, a rituali magici: ancora molto presente è la figura del curandero o della curandera, guaritori sciamanici considerati in grado di curare sia malesseri fisici sia mali a livello animico.

In queste due zone del Perù, inoltre, continuano a sopravvivere le lingue dei popoli indigeni: le principali sono quechua e aymara, appartenenti alla storia e alla tradizione culturale del Paese, e tuttavia quasi ignorate dalle istituzioni e dalla popolazione della costa.

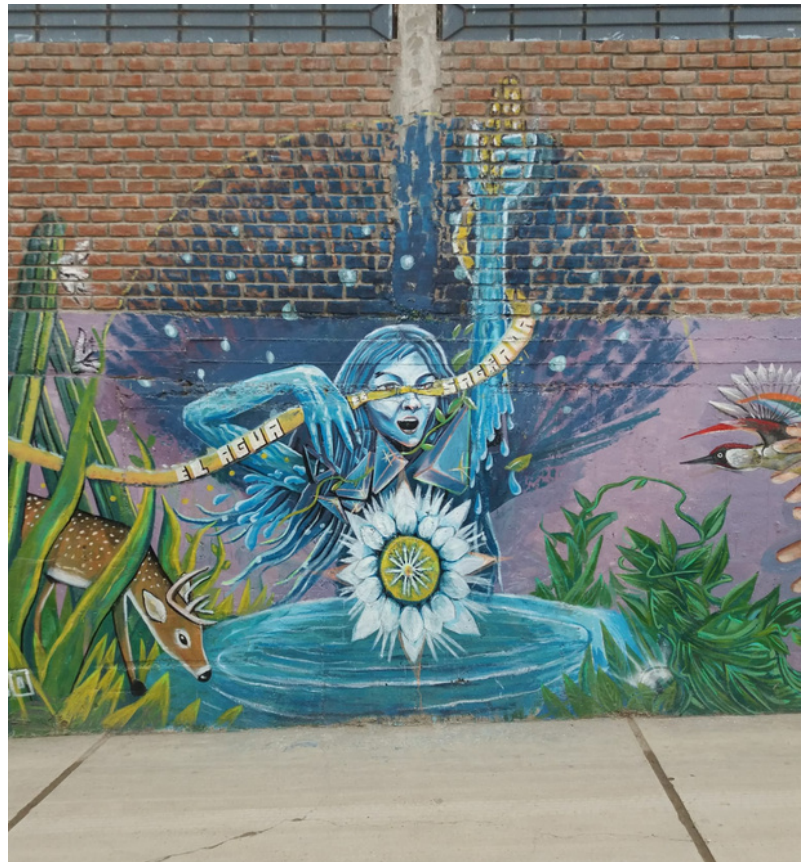


Foto: Graffiti a Huancamba, luogo di curanderos (a destra).
Rituale sulle rive della Laguna Negra (in basso).



Per concludere...

La canzone criolla che ci ha guidati in questo viaggio, dalla costa al profondo entroterra del Perù, reciterebbe dunque:

*Unida la costa
Unida la sierra
Unida la selva contigo Perú.*

E continuerebbe:

*Unido el trabajo
Unido el deporte
Unidos el norte, el centro y el sur...*

Pur nella loro diversità, dunque, si parla di una certa – quantomeno auspicata – unità del Paese, a cui contribuiscono anche il lavoro e lo sport: il lavoro, come fonte di sostentamento e a volte come sfruttamento nato da una perpetrata disuguaglianza tra nord e sud, tra ricchi e poveri; e lo sport che, come in moltissimi altri Paesi latinoamericani, aiuta a non pensare alla politica e alle difficoltà e a concentrarsi invece sull'euforia di una Copa América, di un mondiale, di una partita qualunque in una cancha (campo da calcio ndr) qualunque. Emblematico a questo riguardo è il libro dell'uruguayano Galeano *El fútbol a sol y sombra*.

È impossibile concludere pensando di aver scritto tutto, perché il Perù, come altri Paesi, è talmente vasto e variegato che non bastano né il tempo né le parole a descriverlo: perciò, con la speranza che non sia l'ultima volta in cui leggerete qualcosa sul Perù e che un giorno possiate andarci, ci piace concludere ricordando che in quechua non esiste l'addio: i saluti di congedo, infatti, implicano sempre un incontrarsi di nuovo. Ad esempio Tinkunakama (Fino a quando non ci incontreremo di nuovo), Huk punchaw rikurisun (Ci vediamo un altro giorno) e Rikunakusun (Ci incontreremo di nuovo); addirittura esiste la frase Kawsayta hamuy rikurisun, ovvero "Ci vediamo nella prossima vita". Agganciandoci dunque a una delle parti più intime e profonde della storia, della cultura e dell'identità peruviana, vi congediamo proprio con questo augurio: Tinkunakama.



Foto: La tifoseria della nazionale, Blanquirroja (a sinistra). Bambino con la maglia di Guerrero (a destra).

GRETA ZUNINO

Mangystau. Un viaggio spirituale nell'Asia Centrale

«Siete Italiani?»

«Sì!»

«E che diavolo andate a fare ad Aktau??»

La hostess della nostra ultima tratta aerea non capisce che cosa ci possa essere di interessante nella nostra destinazione, una regione sconosciuta ai più.

Non che non ci avessimo già fatto l'abitudine, alle espressioni perplesse alla frase «Quest'anno in viaggio vado in Kazakistan».

Vero è che di turisti ne abbiamo incrociati ben pochi, e gli sguardi curiosi degli abitanti locali ci suggeriscono che non molti visi europei si avventurano in questa regione di vento, polvere e paesaggi sconfinati.

Il Mangystau è un territorio remoto, sotto molti punti di vista ancora misterioso.

L'unica grande città è Aktau, sul Mar Caspio, fondata negli anni '60 per accogliere i lavoratori delle numerose miniere della regione. A ricordarci le origini di questo luogo, le file infinite di palazzoni sovietici, i numerosi monumenti a commemorazione della Grande Guerra Patriottica (così viene chiamata la Seconda Guerra Mondiale nei territori ex-Sovietici), e il fatto che né gli edifici né le strade abbiano un nome, ma soltanto un numero. Perfetta metafora del mondo post-sovietico; accanto a tutto questo si stagliano hotel, locali, attrazioni diverse che cercano di trasformare questa città in una località di turismo. Il contrasto è forte e fa riflettere.

Noi però non siamo venuti fin qui per vedere la città.

Basta fare pochi chilometri fuori dalla città per trovarsi in un altro mondo.

Paesaggi sconfinati, piatti, brulli. Potresti aspettarti Gengis Khan e un'orda di cavalieri della steppa spuntare da un momento all'altro.

Gli spazi sono tanto grandi, e il silenzio tanto profondo, che ci si sente soffocare.

Non ho provato una sensazione simile in nessun'altra parte del mondo.

In realtà il silenzio è un lusso che impareremo ad apprezzare nel corso del viaggio.

Siamo in 15 (ma dove diavolo li hanno trovati altri 14 cristiani che volessero passare le vacanze quaggiù?), dormiamo in tenda, consumiamo i pasti a

una grande tavola che trabocca di risate e quelle storie di viaggiatori che fanno brillare gli occhi e ci mettono voglia di andare ancora più lontano.

La mattina ci svegliamo presto, chiudiamo lo zaino, smontiamo la tenda, facciamo colazione (abbiamo pure la moka!), facciamo una passeggiata, poi saliamo sulla jeep e partiamo a visitare nuovi luoghi. La sera la routine è la stessa, ma in senso inverso.

Non solo le voci dei compagni di viaggio, ma anche il suono del vento.

Il vento. Ci accompagnerà lungo tutto il viaggio, ci darà filo da torcere con le tende, e renderà questi spazi immensi ancora più potenti, più impressionanti ai nostri occhi che nel vuoto non trovano più un riferimento.

La bellezza di questa regione è che quando meno te lo aspetti, in un contesto in cui non sembra esserci che natura sconfinata, si scova la traccia del passaggio umano, che qui, nomade da sempre, è discreto e in armonia con la terra.

La spiritualità emanata da questi paesaggi tanto belli da far credere che non siano frutti del caso è portata all'ennesima potenza dai segni della spiritualità umana, che si manifesta con moschee scavate nella roccia, cimiteri e caravanserragli abbandonati. Una spiritualità che non appartiene soltanto al passato, ma che si perpetua: nuove tombe si ergono a fianco di quelle antiche, per fortuna senza eccessi e nel rispetto dell'architettura tradizionale.

Spesso, si capisce che una costruzione è recente soltanto perché ai suoi piedi si trovano doni: scialle, camicie da uomo ancora nella scatola, monete, che le famiglie portano ai defunti. Così vuole la tradizione.

Le nostre jeep corrono veloci e queste grandi pianure si rivelano un trompe d'oeil che nasconde solchi profondi, canyon, vallate immense che si aprono nel nulla, a perdita d'occhio. Dal terreno brullo, polveroso, costellato da piccole, profumatissime piante di menta selvatica, si ergono colline, montagne, grandi massi così bianchi da illuminare l'ambiente, quando cala la notte.

Gesso, calcare, materiali effimeri, che oggi si declinano in vallate profonde, grotte, cime solitarie, strapiombi, che il vento plasma e corrode. Chissà come erano imponenti migliaia di anni fa. Chissà come sarà tra milioni di anni. Rimarrà solo la steppa?



Un tempo questa regione non era altro che un fondale marino. Non stupisce quindi trovare fossili, conchiglie, formazioni rocciose fantasiose, che si spera possano rimanere preservate da un turismo irrispettoso.

Il pericolo è reale.



Qualche anno fa, un investitore turco decise di costruire un resort nella valle di Bozhira, un luogo di una bellezza disarmante. Non vi sorge nemmeno una capanna, e - una rarità nel mondo di oggi - non vi si trova nemmeno una cartaccia, una bottiglia abbandonata per terra. Sapendo che la popolazione locale, fiera e protettiva nei confronti del proprio territorio, avrebbe opposto resistenza al progetto, le autorità locali decisero di sbarrare tutti gli accessi alla valle senza preavviso e senza motivazione, per cominciare i lavori lontano da sguardi indiscreti.

Ziko, uno dei nostri autisti, un guardiaparco in pensione, grande conoscitore della zona, si recò nel punto in cui la strada veniva sbarrata dalla polizia per cercare di scoprire qualcosa. Disse che gli era scappata una parte del gregge e chiese di passare per andarlo a recuperare. Rassicurati dall'età e dall'espressione buona di Ziko, lo lasciarono passare. Lui si inoltrò nella valle e vide i lavori in corso. Capi e scattò delle foto come prova. Tornò in città e raccontò tutto alla stampa locale. Poche ore dopo l'intera regione era in rivolta e i lavori furono sospesi. Ad oggi, la valle di Bozhira resta un'oasi incontaminata, e non possiamo fare altro che sperare che lo rimanga ancora per lungo tempo.



Dicono che gli abitanti del Mangystau siano i meno amati dal governo centrale, perché molto fieri e pronti a insorgere quando qualcosa non va. È successo ancora all'inizio del 2022: il prezzo del gas aumenta, le proteste sono tali che il governo decide di fare dietrofront, per rendere l'idea.

In questo viaggio centrato sulle bellezze naturali in un'area remota, i nostri contatti con i locali sono stati purtroppo limitati. È senza dubbio l'esempio di barriera linguistica più forte che mi sia mai capitata. Anche i nostri autisti non parlavano altro che russo e kazako, che suona come una via di mezzo tra il russo e il turco.



Trovare qualcuno che parli inglese è una rarità, ma ogni volta che ci chiedono da dove veniamo e rispondiamo «Italia», la reazione è sempre la stessa, la frase identica, e il solo rimpianto è quello di non averlo filmato per farvelo vedere (nei miei ricordi sarà sempre nitidissimo): «Italia! Toto Cutugno, Adriano Celentano... Lasciatemi cantareeee, con la chitarra in mano!!!» e un sorriso a 36 denti.

Ora, vi chiederete perché nel deserto di un ex Paese sovietico che vi sfido a indicare su una mappa, in cui tutti parlano esclusivamente kazako, tutti, ma proprio tutti, conoscano Adriano Celentano e sappiano pure la canzone a memoria. La risposta è talmente interessante che merita più di qualche riga in questo piccolo racconto di viaggio. Vi invito a guardare il [video](#) di un grande viaggiatore, Stefano Tiozzo, che conosce profondamente la Russia e la storia dell'Unione Sovietica, che vi spiegherà, strappandovi certamente un sorriso, questo grande amore verso le nostre pop star di anni lontani.



Le foto, le parole, non rendono giustizia alla varietà e alla bellezza di questa terra e della sua gente.

Forse è stato proprio questo il mio pensiero ricorrente, in questi 10 giorni, in questo primo grande viaggio dopo due anni passati a casa: ricordarsi quanto sia bello il mondo.



ALESSANDRO VIVALDI

La steppa: oltre il tempo, oltre lo spazio



Avevo poco più di 20 anni quando mi innamorai della "steppa". Nella mia testa essa non è meramente il bioma in sé, ma quello spazio, quella sensazione, che in realtà lego a biomi differenti tipicamente eurasiatici, anche diversi rispetto alle praterie tipiche soprattutto della Mongolia.

Me ne innamorai quando lessi *Bestie, uomini e dei*, il romanzo autobiografico in cui Ferdynand Ossendowski racconta la sua fuga dai bolscevichi durante la guerra civile russa, il suo incontro con il barone Roman Von Ungern-Sternberg, l'infinito viaggio attraverso, appunto, la steppa.

E io volevo calcare quel suolo, volevo provare l'ebbrezza di attraversare quegli spazi infiniti che sin dai tempi degli Unni, passando per l'Orda d'Oro, avevano visto vicende di sangue e grandi afflatti mistici, e ispirato la natura e la cultura russa, o meglio che avevano generato quell'ibrido culturale tra Europa e Asia che oggi, più di prima, abbiamo serie difficoltà a comprendere come uomini dell'ovest.

Non credo sia stato un caso, pochi anni dopo, mi laureai affiancato dal compianto Romano Mastromattei, docente di Antropologia Culturale prima a Perugia e poi a Roma, amato dai colleghi moscoviti, grande conoscitore dei russi, ma soprattutto della Siberia turcofona, del Nepal, del Tibet.

Quando fui folgorato da quel romanzo, non ero uno sprovveduto: avevo già speso parte della mia infanzia in Paesi come l'Iran e il Mozambico, avevo viaggiato in

treni di bassa lega in Egitto, avevo vagabondato per l'Europa e ammirato Turchia, Sud Africa, Zimbabwe. Avevo già servito nell'Esercito nei Balcani. La mia non era fascinazione, era più un richiamo atavico, quel richiamo di chi non vede nel viaggiare una liberazione, uno slogan motivazionale da passeggiata a piedi nudi al mare, ma una profonda questione di legame, di identità propria, ma anche di sfida, di curiosità, di conoscenza dell'altro.

Foto: una fabbrica morente.



Mi ci vollero quasi una dozzina d'anni per riuscire a trovare l'occasione giusta, e un estremo lavoro di contatti e logistica, ma alla fine ecco, i miei biglietti per andare da Mosca a Pechino in treno erano lì, erano diventati realtà. 22 giorni di viaggio in totale, di cui molti in treno, con tappe intermedie a Ekaterinburg, negli Urali, a Irkutsk, in Siberia, a Ulan Bator, in Mongolia. Non è proprio una mera Transiberiana, ma un mix di Transuralica, Transiberiana e Transmongolica. Fu Romano a dirmi "se vuoi comprendere i russi, devi viaggiare in treno".

E non è un caso che una delle - o forse l'unica - serie russe sbarcate in occidente, Trotsky, incentri la propria sigla sul treno, e che RZD, l'azienda ferroviaria nazionale, impieghi più di 800.000 persone e sia una delle più grandi aziende locali.

La strada ferrata è l'emblema della vittoria russa sui grandi spazi eurasiatici. Una vittoria ben diversa rispetto a quello che possiamo intendere noi occidentali: non è la vittoria della tecnica, dell'industria, che vince sulla natura e nella maggior parte dei casi la stupra (un tema che, per altro, mi ricorda sempre l'animazione di Miyazaki). In realtà, è più simile alla vittoria dell'alpinista sulla montagna, che arriva alla cima, pianta la bandiera, ne esce rinfrancato perché è una vittoria del suo spirito, della sua volontà; ma di fronte a quella che per l'uomo è una grande sfida e una vittoria titanica, la natura è impassibile: la natura siberiana, come l'alta montagna, infatti, non ne esce alterata. La strada ferrata, così come gli insediamenti umani, non sono altro che microscopici puntini che nulla aggiungono, nulla tolgono, alla Siberia, alla sua natura selvaggia, alle sue infinite

foreste e alle brulle steppe. Una vittoria effimera, o se preferite, come diremmo oggi, sostenibile.

Questa fugacità della vittoria, questa sensazione di essere circondati da una natura e da un clima che possono uccidere se non si è preparati, hanno storicamente un impatto importante sulla cultura russa, sulla sua - la definisco io - "pesantezza" che alberga in Tolstoj come in Mussorgskij. Un impatto che in Trotsky (la serie) è ben esemplificato dall'avvertimento che il padre dà al giovane Trotskij circa la natura selvaggia che può risvegliarsi nel popolo russo. E che negli stereotipi virali che ne abbiamo è ben rappresentato, ma incompreso, dal russo in moto con l'orso nel sidecar.

Foto: Siberia dal treno



È il 2016, la Russia è già sotto sanzioni dal 2014, lo scontro per l'Ucraina che in 6 anni ci porterà alla guerra è già in atto, ma a Mosca l'Europa è amata. È storicamente amata. Ivan, Pietro, Caterina, i più grandi Zar hanno guardato all'Europa come la Russia medievale guardava a Costantinopoli: delle ingombranti sorelle, un rapporto di amore e di odio, di ammirazione e di invidia, di voler essere come loro, ma non come loro. Una dualità eurasiatica, uno spirito che vuole civilizzarsi guardando a ovest, ma che non può abdicare alla propria natura selvaggia dell'est. Una sintesi che non può essere semplice e che si incarna in ferocissimi scontri a tutti i livelli nella natura russa: come società, come individui, come psiche.

E tra tutti i Paesi europei, all'Italia si guarda come un faro, come un esempio, di storia, di bellezza, di competenza. I russi amano l'Italia, me lo diceva sempre mio padre, che aveva lavorato per anni con i militari russi, dall'Artico a tutto il resto dello spazio ex sovietico, controllando lo smantellamento degli armamenti. Uno dei più importanti simboli della Russia, il Cremlino, è stato per metà strutturato da architetti italiani. Appare tremendamente russo, certo, e non solo moscovita: il Cremlino è la fortezza sul fiume presente in molte città russe, il segno della prima colonizzazione degli estesi spazi eurasiatici.

Il Cremlino sta alla Russia tutta come il Campidoglio di Roma sta a quello di Washington, ma anche come il Castrum romano sta a molte città europee, come la parola russa Zar sta al nostro Cesare. Mosca stessa appare una città ibridata da varie influenze. Chi conosce Roma, almeno come la conosco io, ne apprezza la mirabile stratificazione, la fusione storica che va dalle fondamenta romane alla contemporaneità, fusione mirabilmente esemplificata dal Teatro di Marcello. Mosca in questo è diversa: strutture ottocentesche sono bruscamente interrotte da strutture asettiche tipicamente sovietiche, a loro volta mediate - non sempre con successo - dal classicismo socialista, che ha dato vita a capolavori come alcune delle stazioni della metropolitana moscovita.

E qui, a Mosca, al ristorante ti presentano una bottiglia di Sanpellegrino come da noi si presenta un Sassicaia.

"Porta con te sempre un piccolo regalo italiano, e li conquisterai" mi diceva mio padre. Una cosa che ho imparato lavorando con gli americani e interfacciandomi con i russi, è che sono due culture profondamente diverse, che guardano all'Europa con sguardi altrettanto opposti. Gli americani non hanno alcun complesso nei nostri confronti, i russi ci ammirano sempre, anche in tempi di inevitabile propaganda come quelli odierni.

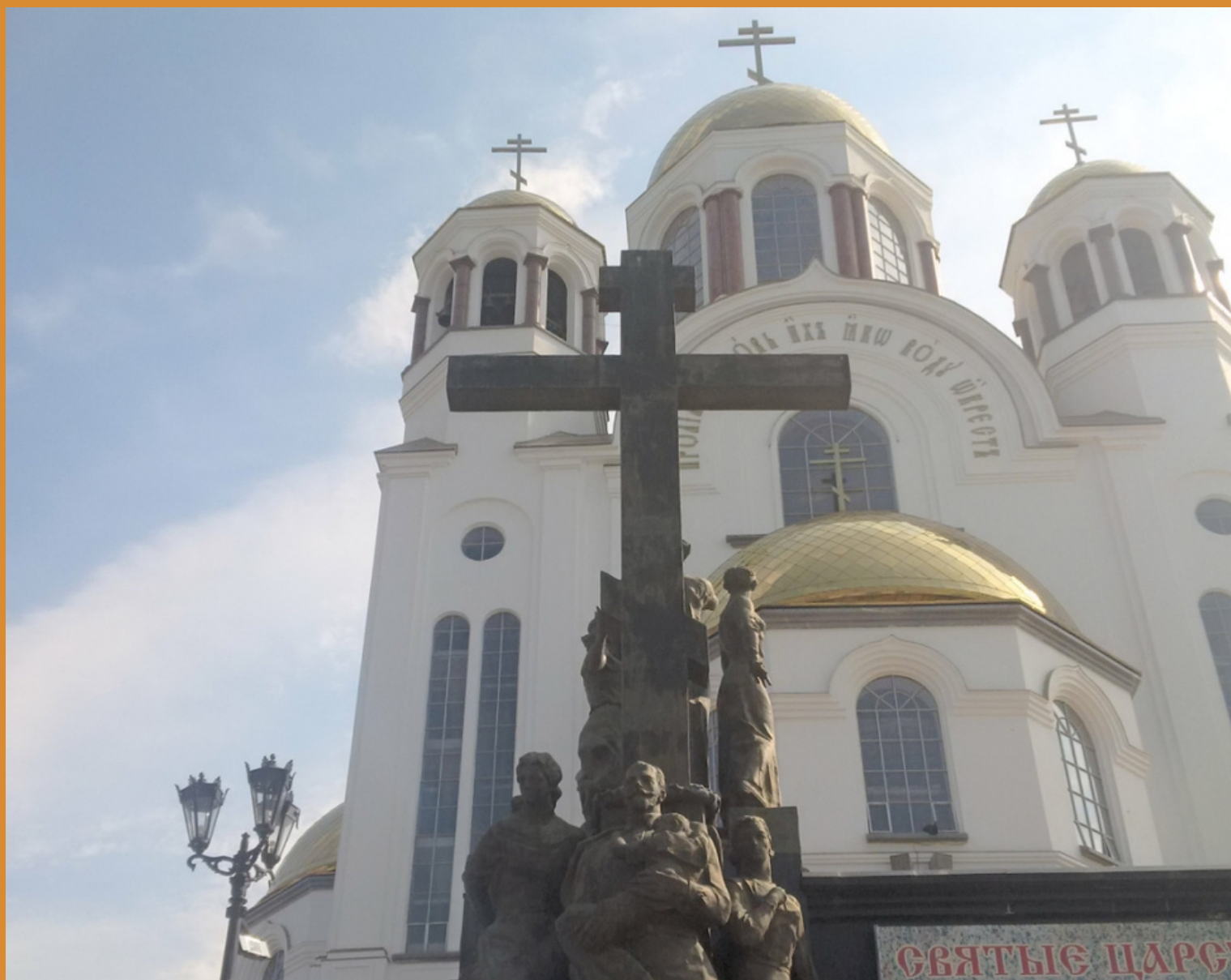
Gli americani ci vedono come naïve, siamo pur sempre quelli che loro hanno dovuto salvare dal nazismo. I russi ci guardano, ci ammirano, vorrebbero per certi versi essere come noi, ma vogliono essere russi, rimanere russi, non rinnegare la propria identità. Soprattutto, sono due culture delle relazioni umane estremamente diverse. Gli americani danno subito confidenza, non hanno formalità, ma questo non significa non ti piantino un coltello nella schiena appena lo ritengano necessario. I russi sono formali, sono duri, non danno confidenza, non sorridono alla prima stretta di mano, e spesso appaiono minacciosi, come se già stiano trattando su qualcosa di molto importante, schierando subito l'opzione peggiore: i carri armati. Eppure, o forse è ovvio, amano la gentilezza. I russi si conquistano mostrando disinteresse per la minaccia e offrendo gentilezza (il che, sia chiaro, non deve essere fatto passare appunto per sottomissione o timore). Ai russi non va offerto subito un presente, perché recepiscono questo come un tentativo di comprarli, poiché non c'è confidenza. Prima bisogna conquistarsi l'intimità e la fiducia, poi va offerta la gentilezza.

Il viaggio da Mosca a Ekaterinburg è la prima prova oltre il tempo e lo spazio: una giornata intera di treno. Già questo - uno scherzo per un russo - è inconcepibile per noi europei, abituati al Roma - Milano in 3 ore. Ekaterinburg conta quasi un milione e mezzo di abitanti: negli anni '90 era considerata la capitale della Mafia russa, quando la visito io è la capitale delle Big Four della consulenza, centro industriale e finanziario con una vivace vita serale.

È anche dove sorge la Chiesa sul Sangue in onore di tutti i santi risplendenti della terra russa, cattedrale costruita sul luogo dell'uccisione dei Romanov, voluta per "saldare" la storia russa e dare a essa continuità e non traumi e cesure, pilastro della politica culturale putiniana. Per gli standard russi è una città gioviale, soprattutto sotto il tiepido (per noi europei) sole di agosto.

È qui che in un ristorante mi fermo a parlare con un cameriere, alla fine del suo turno, essendo tra gli ultimi clienti, anche perché già a Mosca è raro trovare chi parla bene inglese, qua lo è ancora di più e spostandosi più a est la cosa sarà ancora più rara. Avrò sì e no 22 anni, come molti giovani russi sembra un europeo alla moda, ma di 10 anni prima. Scambiamo i classici convenevoli "turistici", da dove vengo, dove vado, perché proprio Ekaterinburg, perché la Russia; gli chiedo di qualche locale serale dove bere qualcosa, parliamo di musica italiana.

Foto: Cattedrale di Ekaterinburg



Dove voglio arrivare è per me semplice: due anni prima avevo avuto la possibilità di discutere con un conoscente, giornalista moscovita con forti posizioni opposte a quelle governative, nonché attivista per i diritti degli omosessuali, sulla situazione russa. Ma lui aveva 40 anni e una militanza alle spalle, a Mosca. Qui siamo 1600 km a est, e io voglio il parere di un giovane. Mi spiega che la situazione è complessa: la comunità gay locale è folta, ci sono luoghi di ritrovo ampiamente noti alle forze dell'ordine, e benché vi sia una informale stigmatizzazione

dell'omosessualità, la comunità gay non è ritenuta in pericolo di per sé, sopravvive in tranquillità. Il problema è per lo più culturale e si manifesta soprattutto nei quartieri poveri e nelle periferie, dove vi è insomma una cultura maggiormente retrograda e forme di nazionalismo deteriori. Si manifesta con episodi che a dire il vero, accadono ancora oggi anche da noi, per le strade di Roma. Certo, mi spiega, non si può dire ci sia consapevolezza dei diritti degli omosessuali in Russia, c'è ancora molto da fare, ma lui non si sente particolarmente oppresso, ancorché voglia legittimamente di più.

Dopo la nostra chiacchierata, faccio una passeggiata sul lungo fiume (l'Iset', che attraversa la città). Il fiume è placido, calmo, come lo era quel ragazzo. Una calma che riscontrerò in molte persone, qui e poi in Mongolia.

Siamo abituati a vedere l'emblema della giovinezza nella veracità delle passioni, eppure qui la passionalità è placida, è calma, ché la tempesta è fuori. Eppure, non è passionalità meno vivida. Dietro quel blocco di ghiaccio che sono gli sguardi dei locali, chiari di pelle e di occhi, in realtà scorgo una passione ferina che non è tenuta a bada: semplicemente esce quando si tratta di sopravvivere, quando la realtà della vita diventa attrito.

La mattina successiva salgo di nuovo sul treno, verso Irkutsk. Sono 4 giorni di treno, destinazione finale a quasi 6000 km da Mosca. Significa circa 4 volte la distanza tra Milano e Palermo, 12 volte quella tra Roma e Milano. Significa attraversare dei fusi orari, solo che diversamente dal viaggiare in aereo, non sai esattamente quando rimettere l'orologio. Soprattutto perché la tabella degli orari sul vagone riporta solo gli orari di Mosca, per chiarezza. Per loro, perché per me è tutto confusionario e dopo le prime 24 ore, il tempo è come se non avesse significato: qui non c'è rumore di lancette, non c'è pendolo, non ci sono campane: c'è solo l'infinito tatum del treno sui binari. Sono in cabina con una giovane coppia russa, con un figlio di circa 6 anni, il che mi terrorizza: non sono molto bravo a tollerare dei bambini scalmanati, soprattutto per 4 giorni in treno. Ma lui si rivelerà una piacevole sorpresa: educato, tranquillo, a tratti mi ricorda la mia infanzia, fatta di giochi solitari

senza volgere mai lo sguardo al mondo, alla socialità, vista come bullizzazione.

I genitori hanno 28 anni lui e 27 lei, sono due ingegneri di RZD. Sono partiti da Čita, nell'estremo est, hanno raggiunto Mosca, poi San Pietroburgo, da lì una cittadina a quasi 1000 km sulla costa nord, dove sono rimasti per un weekend, ospiti al matrimonio di una coppia d'amici d'infanzia. Ora stanno tornando a casa. Tradotto, quasi 15 giorni di viaggio per delle nozze. Metà delle loro ferie annuali. Un'impresa che stento a credere molti coetanei europei affronterebbero, per degli amici. Il punto, mi spiegheranno poi, è che in Russia i voli costano ancora troppo, anche per loro che hanno due ottimi posti di lavoro e possono permettersi ottime ferie. Le prime 24 ore passano quasi in silenzio, intervallate dalla televisione della cuccetta, ovviamente solo in russo, tant'è che temo non parlino inglese.

Eppure, dopo qualche gesto di gentilezza, dopo la prima notte passata insieme, tento qualche prima domanda e sorpresa, parlano inglese. Lui è più taciturno, ma sempre gentile nei modi. Lei più avvezza all'inglese, mi spiega che tutti gli universitari russi studiano inglese, ma hanno poche occasioni di praticarlo.

Mi spiega che esplorano l'Europa attraverso i social media, su cui vivono in parallelo: da una parte hanno Instagram per "scoprire" il mondo, dall'altra VKontakte per la loro vita social "nazionale".



Dopo 48 ore, è tutta una condivisione di tè (la bevanda "ufficiale" sulla Transiberiana). Lei mi spiega anche che il marito è astemio, cosa di cui va molto fiera, dati i passati problemi di dilagante alcolismo "post-sovietico". Estraggo dal mio zaino un pacchetto di Baci della Perugina e lo dono al bambino, che letteralmente impazzisce, nonostante la madre gli imponga un ferreo razionamento degli stessi. Io mi chiedo se una così ferrea disciplina ed educazione sia figlia del suo essere ingegnere o del suo essere russa. Sospetto entrambi. Il viaggio tra gli Urali e la Siberia interna è infinito. Il tempo si dilata, lo spazio non finisce mai. Tu-tum, Tu-tum, continuo, costante, imperterrito. Mi ricorda i versi di Rilke, reiten, reiten, reiten, durch den tag, durch die nacht: cavalca, cavalca, cavalca, durante il giorno, durante la notte.

Un'infinità di verde: questa parte della Siberia è un'estesa foresta, c'è solo verde e fiumi tanto larghi da apparire agli occhi di un italiano dei giganteschi laghi, con ponti che sembrano reliquie sacre di civiltà passate, ché intorno non c'è niente di umano, di artificiale, se non loro. E ogni 3 o 400 km, ogni 3 o 4 ore, un insediamento, talvolta una fermata. Tutto è dilatato. Quando attraversi un Paese europeo in treno, tutto è insediamento e le distese di boschi, di foreste, di natura, sono la piacevole eccezione. Qui l'eccezione è l'uomo e la sua volontà di potenza, di sopravvivere, è la strada ferrata, eppure ti rendi conto che tra un insediamento e l'altro, in pieno inverno, si muore, ché tale natura selvaggia non è per i deboli, non è per i cuori viziosi, non è per le membra stanche e molli.

Ogni insediamento è legato a una fabbrica: se la fabbrica vive, l'insediamento vive. Se la fabbrica muore, l'insediamento muore, e diventa un paradiso per chi ama l'archeologia industriale. E a me torna in mente il secondo conflitto mondiale e lo spostamento dell'industria pesante russa a Est, quando i tedeschi erano alle porte di Mosca. E penso: puoi anche vincere tante battaglie con i russi, ma non vincerai mai lo spirito russo. Ché a forza di *tu-tum*, di foreste in cui si muore, ti chiedi come abbiano portato lì la strada ferrata, a quale prezzo, con quali tempi, per dominare uno spazio geografico unico al mondo, dove per centinaia di km, semplicemente, non c'è nessuno se non fantasmi di morti passati.

Foto: Paesaggio siberiano

Mi accompagna nel mio viaggio un libro di 600 pagine, in inglese: è la traduzione di tutte le cronache russe medievali: la storia della cultura russa come la grande lotta tra l'autokrator che difende la Santa Madre Russia dalla frammentazione voluta dai feudatari locali di ieri e dagli oligarchi di oggi, il mito del Principe Nevskij della Repubblica di Novgorod che si perpetua come eterno ritorno, passando per Stalin, per Élcinn, per Putin. Per un europeo già parlare di "Principe" e "Repubblica" insieme è confusionario, nonostante i precedenti rinascimentali e la vicinanza dei due concetti a quelli di Doge e Repubblica di Venezia, ma per i russi non vi è contraddizione. Per quanto per noi sia tremendamente inconcepibile, per quanto possa per noi generare orrore, non tieni insieme un territorio e una popolazione variegata come quella dell'odierna Federazione Russa e dell'Unione Sovietica di ieri, se vai per gentilezza. Per questo a Mosca la tomba di Élcinn è ancora oggi ben curata e visitata da molti cittadini: nonostante le ferocissime critiche degli stessi, è ancora un eroe per la crisi costituzionale del 1993, visto come chi difese l'unità della Russia in un momento di tempestosa transizione.

Quando arrivo a Irkutsk, salutati i miei temporanei compagni di viaggio, sono abbagliato dalla sua bellezza. Tutto risplende di storia, il centro città sembra uscire da un affresco coloniale di metà Ottocento. Ovviamente coloniale russo, non britannico. Questa importante cittadina di 600.000 abitanti nasce a metà Seicento come avamposto commerciale, ma cresce esponenzialmente con l'arrivo degli esiliati dagli Zar. Quando pensiamo al concetto di "esilio in Siberia", importantissimo nella storia bolscevica e sovietica, identifichiamo subito la cosa con il Gulag, il sistema di campi di lavoro forzato. In realtà questo sistema sovietico aveva antecedenti zaristi e non tutti erano inviati ai campi di lavoro. Molti, semplicemente, sia sotto gli Zar che sotto il comunismo, erano esiliati in Siberia. I nobili, i borghesi, gli intellettuali inviati in queste aree, ma non internati nei campi, hanno storicamente costituito comunità vivaci e quindi urbanizzato piccole aree, spesso con importanti stimoli culturali. Insomma, esiliati sì, ma non prigionieri. Almeno non nella forma. Perché la verità è che essere inviato qui, prima della creazione della ferrovia, significava essere inviato lì da dove raramente potevi tornare, ché se non fossi

stato preparato per il viaggio di ritorno, saresti diventato un fantasma del passato, un fantasma fatto di ghiaccio e mai più trovato nei sentieri della Siberia interna. Chiariamoci, io sono purtroppo assuefatto alla Bellezza: quando cresci a Roma, quando ami Ravenna, quando da ragazzino sei stato abituato a vagabondare tra le rovine di Persepoli e a passeggiare vicino alle cascate Victoria sullo Zambesi, ci vuole molto per impressionarti. Per me la bellezza di Irkutsk fu sorprendente, per la semplicità ordinata del suo centro storico, per le sue vie, i suoi palazzi, le sue strutture in legno. Un po' meno per il funzionamento del suo sistema fognario, ma tant'è. Come tutti i Paesi freddi, comunque, anche qui la sauna è un concetto imprescindibile. Il tempo di conoscere la città, parlare con qualche autoctono, e due giorni dopo, via, su un pulmino, verso l'Isola di Olkhon, Lago Bajkal.

Sono sei ore di macchina, nel 2016 non tutta la strada era asfaltata. Il pulmino è stracarico, io ho pagato per il posto frontale. Dietro è un ammasso di babushke e bagagli inestricabile. L'autista è un anziano - o almeno così pare - di almeno 65 anni, con lunghissimi peli che fuoriescono dalle narici, e che parla al cellulare, modello Primo Conflitto Mondiale almeno, mentre guida con uno stile quanto meno discutibile. L'ultimo centinaio di km è su sterrato.

E per sterrato in realtà intendo che non c'è necessariamente una pista. Pare di essere alla Parigi - Dakar, siamo costantemente sorpassati sia a sinistra che a destra da russi su "bacarozzi", come li chiamo io. Bacarozzi a Roma significa scarafaggi, ed è il soprannome che io ho dato a un veicolo molto in voga nella Russia sovietica e molto utilizzato in modalità fuoristrada in Siberia: lo UAZ-452: un furgone del 1966 più volte ristrutturato e

utilizzato anche dalle Forze Armate, nonché opportunamente adattato a fuoristrada. Io personalmente lo adoro esteticamente, ma sì, mi ricorda un bacarozzo. Qui ne vedrete dozzine.

Foto: UAZ 452, Olkhon



Il Lago Bajkal è considerato un luogo sacro dalle quasi estinte comunità sciamaniche siberiane. Olkhon è un'isola, o meglio una "penisola tagliata a isola". Qui le strade scarseggiano. La stessa, microscopica, cittadina è tagliata da una fossa in mezzo alla "strada" principale, profonda fino a un metro, dove con l'auto è facile schiantarsi con conseguenze irreversibili.

Non è neanche segnalata, tanto qui le auto scarseggiano, in compenso abbondano i quad. Il turismo interno qui è forte, perché per tutta quest'area della Federazione, il Bajkal equivale al mare. Stranamente, ci sono anche dei menù in inglese nei ristoranti, perché da qualche anno arrivano anche tedeschi e altri. I turisti sono prevalentemente di etnia russa, ma gli autoctoni sono per lo più buriati,

una delle tante etnie asiatiche di cui è costellata la Siberia. Qui perfino un antropologo e storico delle religioni come me ha serie difficoltà a distinguere cosa è sciamanismo e cosa è buddhismo, la relativa "vicinanza" con la Mongolia si sente.

Foto: Bajkal



Da Olkhon si stacca una minuscola penisola, Capo Burhan, o Shamanka, roccia degli sciamani. La leggenda vuole che il dio Hankhute baabay, re degli sciamani, pose qui la sua residenza terrestre, legandola ai suoi palazzi ultraterreni nei cieli e sottoterra. Qui c'è un cartello, che a me piace sempre ricordare:

*Vivi in armonia con madre Natura,
proteggila, perché questa è la
Grande Potenza che permette
l'esistenza tua e dei tuoi figli.
Conosci i tuoi antenati e rispettali,
perché sono loro a darti la
conoscenza.*

*Calmati, rendi la tua mente
pacifica, abbandona ogni pensiero
agitato o emozione negativa,
rifiuta la vanità e getta lo sguardo
nella profondità della tua
coscienza, solo qui sentirai la
musica dei cieli.*

*Non insudiciare un luogo sacro con
pensieri negativi, dolore e paura.
Ricorda, in un luogo sacro ogni
cosa è più forte, e dovrebbero
essere con te gioia, piacere, pace.*

*Attento ai tuoi pensieri,
diventano parole.*

*Attento alle tue parole,
diventano azioni.*

*Attento alle tue azioni,
diventano abitudini.*

*Attento alle tue abitudini,
diventano il tuo carattere.*

*Segui il tuo carattere:
esso è il tuo destino.*

Foto: Shamanka Olkhon



Quando lascio il Bajkal dentro di me sento qualcosa di nuovo. Ho visitato tantissimi luoghi sacri nella mia vita: in tutti, dalla chiesetta gotica del Trecento in Gotland alle Moschee in Iran, ho percepito sacralità. In molti, lo stimolo all'umiltà. Ma in Siberia, sul Bajkal, ho percepito l'assoluto annichilimento dell'Uomo, l'essere schiacciato dal non essere di Tempo e Spazio, la presenza della Natura come assoluta potenza che esisterà sempre al di fuori di quel minuscolo cerchio, e grande limite, che l'uomo stesso si pone: la sua comfort zone, la sua socialità, la sua urbanizzazione.

Lì, di fronte alle acque quasi nere (per la profondità) del Bajkal, ti rendi conto di quanto sei piccolo, e di quanto devi essere umile.

La Siberia ti cambia. Immagina quanto può farlo se la hai nella tua vita di tutti i giorni. È inevitabile il tuo spirito sia tanto umile, quanto indomabile da ciò che è umano e ti si oppone.

Quando rientro a Irkutsk, prendo il treno e arrivo a Ulan-ude, ultima stazione della Federazione Russa al confine con la Mongolia. Fu qui che lo stesso Ossendowski passò, e io ne seguì i passi, verso la terra del Khan per eccellenza.

Ma questa, credo, sarà un'altra storia. Oltre il tempo, oltre lo spazio.



UTS

Uomini Terre Simboli

N. 1/2023

«Il pensiero simbolico non è di dominio esclusivo del bambino, del poeta o dello squilibrato, esso è connotato all'essere umano: precede il linguaggio e il ragionamento discorsivo [...] Le immagini, i simboli, i miti, non sono creazioni irresponsabili della psiche; essi rispondono a una necessità e adempiono una funzione importante: mettere a nudo le modalità più segrete dell'essere»

«Il simbolo, il mito, l'immagine, appartengono alla sostanza della vita spirituale. È possibile mascherarli, mutilarli, degradarli, ma non li si estirperà mai.»

(Mircea Eliade)

UOMINI, TERRE, SIMBOLI

A cura di:
Alessandro Vivaldi

Concept grafico:
Lucas Asmelash

Realizzazione grafica:
Andrea Speciale

Gli autori:
Vittoria Paterno
Maria Casolin
Greta Zunino
Alessandro Vivaldi

Editoriale:
Irene Piccolo

Tutte le fotografie di UTS
sono opera degli autori

Uomini, Terre, Simboli
è una pubblicazione del
Centro Studi AMIStaDeS.
www.amistades.info